

«Pensare con le mani»

da *La chiave a stella*

L'io narrante (in cui si identifica Levi), chimico delle vernici, ha conosciuto il montatore di gru Faussonne in una fabbrica di un Paese lontano (l'autore stesso ha dichiarato di avere pensato alla città russa di Togliattigrad, dove si era più volte recato per conto della fabbrica di vernici per cui lavorava). Lì, alla mensa per stranieri, Faussonne ha cominciato a raccontargli le molte esperienze compiute girando per i cantieri del mondo. In questo passo, che appartiene al capitolo intitolato *Tiresia*, i due discorrono sulla differenza tra il mestiere di scrittore e quello di montatore.

Di regola non va così: di regola è lui che entra di prepotenza, che ha qualche avventura o disavventura da raccontare, e la snocciola¹ tutta d'un fiato, in quella sua maniera trasandata² a cui ormai ho fatto l'abitudine, senza lasciarsi interrompere se non per qualche breve richiesta di spiegazioni. Così avviene che si tende piuttosto
5 al monologo che al dialogo, e per di più il monologo è appesantito dai suoi tic, ripetitivi³, e dal suo linguaggio, che tira sul grigio⁴; forse è il grigio delle nebbie del nostro paese⁵, o forse invece è quello delle lamiere e dei profilati⁶ che sono gli effettivi eroi dei suoi racconti.

Quella sera, invece, pareva che le cose si mettessero diversamente: lui aveva bevuto parecchio, e il vino, che era un brutto vino torbido, vischioso ed acidulo, lo aveva un poco alterato. Non lo aveva offuscato, e del resto (dice lui) uno che fa il suo mestiere non deve mai lasciarsi prendere di sorpresa, deve sempre stare all'erta come gli agenti segreti che si vedono al cine; non aveva velato la sua lucidità, ma lo aveva come spogliato, aveva incrinato la sua armatura di riserbo. Non lo avevo
10 mai visto tanto taciturno, ma, stranamente, il suo silenzio avvicinava invece di allontanare.

Ha vuotato ancora un bicchiere, senza avidità né gusto, anzi, con la pervicacia⁷ amara di chi ingoia una medicina: «... ma così queste storie che io le racconto lei poi le scrive?» Gli ho risposto che forse sì: che non ero sazio di scrivere, che scrivere era il mio secondo mestiere, e che stavo meditando, proprio in quei giorni, se non sarebbe stato più bello farlo diventare il mestiere primo o unico. Non era d'accordo che io le sue storie le scrivessi? Altre volte si era mostrato contento, o addirittura fiero.

«Già. Beh non ci faccia caso, sa, i giorni non sono mica tutti uguali, e oggi è una
25 giornata rovescia, una di quelle che non ne va dritta una. C'è delle volte che uno gli va via perfino la volontà di lavorare». Ha taciuto a lungo, poi ha ripreso:

«Eh sì, c'è dei giorni che tutto va per traverso; e si ha un bel dire che uno non ci ha colpa, che il disegno è imbrogliato⁸, che uno è stanco e che per giunta tira un vento del diavolo⁹: tutte verità, ma quel magone¹⁰ che uno si sente qui, quello
30 non glielo toglie nessuno. E allora uno si domanda magari fino¹¹ delle domande che hanno nessun senso, come per esempio che cosa ci stiamo nel mondo a fare,

1. **snocciola:** butta fuori, rivela.

2. **trasandata:** disordinata.

3. **tic, ripetitivi:** modi di fare o di parlare ripetuti inconsapevolmente.

4. **che tira sul grigio:** che tende a essere monotono.

5. **del nostro paese:** il Piemonte, da cui provengono sia l'io narrante (in cui si identifica Levi) sia Faussonne.

6. **profilati:** barre di metallo caratterizzate nella loro sezione trasversale da forme ("profili") diversi.

7. **pervicacia:** ostinazione.

8. **il disegno è imbrogliato:** lo schema di riferimento per il montaggio è confuso.

9. **tira ... diavolo:** il mestiere di Faussonne consiste nel montare strutture metalliche a molte decine di metri da terra, e a quell'al-

tezza è facile che il vento ostacoli il lavoro.

10. **magone:** nodo alla gola, groppo di malinconia.

11. **fino:** perfino.

e se uno ci pensa su non si può mica rispondere che stiamo al mondo per montare tralicci¹², dico bene? Insomma, quando lei tribola¹³ dodici giorni, ci mette tutti i sette sentimenti¹⁴ e tutte le malizie, suda, gela e cristona¹⁵, e poi gli vengono dei sospetti, e cominciano a rosicare¹⁶, e lei controlla, e il lavoro è fuori quadro¹⁷, e quasi non ci crede perché non ci vuole credere, ma poi ricontrolla e poco da fare tutte le quote sono imballate¹⁸, allora, caro lei, come la mettiamo? Allora per forza che uno cambia mentalità, e comincia a pensare che non c'è niente che valga la pena, e gli piacerebbe fare un altro lavoro, e insieme pensa che tutti i lavori sono uguali e che anche il mondo è fuori quadro, anche se adesso andiamo sulla luna, e è sempre stato fuori quadro, e non lo raddrizza nessuno, e si figuri se lo raddrizza un montatore. Eh già, uno pensa così. ... Ma mi dica un po', capita anche a voialtri?»

Quanto è ostinata l'illusione ottica che ci fa sempre sembrare meno amare le cure¹⁹ del vicino e più amabile il suo mestiere! Gli ho risposto che fare confronti è difficile; che tuttavia, avendo fatto anche mestieri simili al suo, gli dovevo dare atto che lavorare stando seduti, al caldo e a livello del pavimento, è un bel vantaggio; ma che, a parte questo, e supponendo che mi fosse lecito parlare a nome degli scrittori propriamente detti, le giornate balorde²⁰ capitano anche a noi. Anzi: ci capitano più sovente, perché è più facile accertarsi se è «in bolla d'aria»²¹ una carpenteria metallica²² che non una pagina scritta; così può capitare che uno scriva con entusiasmo una pagina, o anche un libro intero, e poi si accorga che non va bene, che è pasticciato, sciocco, già scritto, mancante, eccessivo, inutile; e allora si rattristi e gli vengano delle idee sul genere di quelle che aveva lui quella sera, e cioè mediti di cambiare mestiere, aria e pelle, e magari di mettersi a fare il montatore. Ma può anche capitare che uno scriva delle cose, appunto, pasticciate e inutili (e questo accade sovente) e non se ne accorga o non se ne voglia accorgere, il che è ben possibile, perché la carta è un materiale troppo tollerante. Le puoi scrivere sopra qualunque enormità, e non protesta mai: non fa come il legname delle armature²³ nelle gallerie di miniera che scricchiola quando è sovraccarico e sta per venire un crollo. Nel mestiere di scrivere la strumentazione e i segnali d'allarme sono rudimentali: non c'è neppure un equivalente affidabile della squadra e del filo a piombo²⁴. Ma se una pagina non va se ne accorge chi legge, quando ormai è troppo tardi, e allora si mette male²⁵: anche perché quella pagina è opera tua e solo tua, non hai scuse né pretesti, ne rispondi appieno.

A questo punto ho notato che Faussonne, a dispetto dei fumi del vino e del suo malumore, si era fatto attento. Aveva smesso di bere, e mi guardava, lui che di solito ha una faccia gnecca²⁶, fissa, meno espressiva del fondo d'una padella, con un'aria fra maliziosa e maligna.

12. tralicci: strutture metalliche di sostegno (ad esempio i pali che sostengono i fili dell'alta tensione).

13. tribola: fa fatica (dal verbo piemontese "tribülé").

14. tutti i sette sentimenti: tutto il suo impegno.

15. cristona: bestemmia (dal verbo piemontese "cristuné").

16. rosicare: rodere (dal verbo piemontese "rüsié").

17. fuori quadro: non ben centrato, con le

parti che non coincidono perfettamente.

18. le quote sono imballate: i valori sono sbagliati.

19. cure: preoccupazioni.

20. balorde: difficili.

21. «in bolla d'aria»: perfetta. L'espressione, spiegata nelle pagine precedenti, si riferisce a una livella che ha dentro una bolla d'aria: se la superficie su cui è appoggiata la livella è perfettamente in piano, la bolla d'aria si trova al centro esatto dello strumento.

22. carpenteria metallica: elementi di metallo che servono a costruire strutture portanti.

23. armature: strutture di sostegno.

24. filo a piombo: attrezzo usato in edilizia per verificare la perfetta verticalità di una costruzione.

25. si mette male: la situazione si fa difficile.

26. gnecca: piatta, insignificante (femminile dell'aggettivo piemontese "gnec").

- 70 «Già, questo è un bel fatto. Non ci avevo mai pensato. Pensi un po', se per noi gli strumenti di controllo nessuno li avesse mai inventati, e il lavoro si dovesse mandarlo avanti così, a trucco e branca²⁷: ci sarebbe da venire matti²⁸».
- Gli ho confermato che, in effetti, i nervi degli scrittori tendono ad essere deboli: ma è difficile decidere se i nervi si indeboliscono per causa dello scrivere, e della prima accennata mancanza di strumenti sensibili a cui delegare il giudizio sulla qualità della materia scritta, o se invece il mestiere di scrivere attragga preferenzialmente la gente predisposta alla nevrosi. È comunque attestato che diversi scrittori erano nevrastenici, o tali sono diventati (è sempre arduo decidere sulle «malattie contratte in servizio»), e che altri sono addirittura finiti in un manicomio o nei suoi equivalenti, non solo in questo secolo, ma anche molto prima; parecchi, poi, senza arrivare alla malattia conclamata²⁹, vivono male, sono tristi, bevono, fumano, non dormono più e muoiono presto.
- A Faussone il gioco del confronto fra i due mestieri incominciava a piacere; ammetterlo non sarebbe stato nel suo stile, che è sobrio e composto, ma lo si vedeva dal fatto che aveva smesso di bere, e che il suo mutismo si andava sciogliendo. Ha risposto:
- 85 «Il fatto è che di lavorare si parla tanto, ma quelli che ne parlano più forte sono proprio quelli che non hanno mai provato. Secondo me, il fatto dei nervi che saltano, al giorno d'oggi, capita un po' a tutti, scrittori o montatori o qualunque altro commercio. Lo sa a chi non capita? Agli uscieri e ai marcatempo³⁰, quelli delle linee di montaggio; perché in manicomio ci mandano gli altri. A proposito di nervi: non creda mica che quando
- 90 uno è lassù in cima, da solo, e tira vento, e il traliccio non è ancora controventato³¹ e è ballerino come una barchetta, e lei vede a terra le persone come le formiche, e con una mano sta attaccato e con l'altra mena³² la chiave a stella e le farebbe comodo di avere una mano numero tre per reggere il disegno e magari anche una mano numero quattro per spostare il moschettone³³ della cintura di sicurezza; bene, le stavo dicendo, non creda mica che per i nervi sia una medicina. A dirle la verità, così su due piedi³⁴ non le saprei dire di un montatore che sia finito in manicomio, ma so di tanti, anche miei amici, che sono venuti malati³⁵ e hanno dovuto cambiare mestiere».
- Ho dovuto ammettere che in effetti, sull'altro versante, le malattie professionali sono poche: anche perché, in generale, l'orario è flessibile.
- 100 «Vorrà dire che non ce n'è nessuna, – è intervenuto lui pesantemente: – Uno non può mica ammalarsi a forza di scrivere. Tutt'al più, se scrive con la biro, gli può venire un callo qui. E anche per gli infortuni, è meglio lasciar perdere». Niente da dire, il punto lo aveva segnato lui³⁶: gliel'ho ammesso. [...]

Poiché Faussone ammette che è difficile giudicare quale sia il lavoro migliore senza avere esperienza di entrambi, Levi gli racconta la storia del sapiente tebano Tiresia, che era intervenuto nella disputa tra Giove e Giunone se fosse meglio essere uomo (come sosteneva Giunone) o donna (come affermava Giove) per godere i piaceri dell'amore. Tiresia nel passato, colpendo con un bastone due serpenti intrecciati tra loro, si era trasformato in donna e aveva vissuto per sette anni i piaceri femminili; in seguito era ritornato uomo (di nuovo colpendo i due serpenti). Chiamato a fare da arbitro nel litigio tra gli dèi, dichiarò che era preferibile la condizione della donna, dando ragione a Giove. Giunone, per punirlo, gli tolse la vista, ma Giove lo compensò dandogli il dono di prevedere il futuro.

27. a trucco e branca: senza la dovuta precisione (corrisponde al piemontese "a trùc e branca").

28. venire matti: impazzire (in piemontese "vni mat").

29. conclamata: evidente.

30. marcatempo: impiegati che hanno il compito di stabilire i tempi di produzione in una fabbrica.

31. controventato: stabilizzato contro le raffiche di vento.

32. mena: muove velocemente.

33. moschettone: gancio di metallo.

34. su due piedi: lì per lì.

35. sono venuti malati: si sono ammalati.

36. il punto ... lui: aveva avuto ragione lui.

Faussone giocherellava con la bottiglia e aveva un'aria vagamente seccata. «È abbastanza una bella storia. Se ne impara sempre una nuova. Ma non ho capito bene cosa c'entra: non vorrà venirmi a dire che Tiresia è lei?»

Non mi aspettavo un attacco diretto. Ho spiegato a Faussone che uno dei grandi privilegi di chi scrive è proprio quello di tenersi sull'impreciso e sul vago, di dire e non dire, di inventare a man salva, fuori di ogni regola di prudenza: tanto, sui tra-

110 licci che costruiamo noi non passano i cavi ad alta tensione, se crollano non muore nessuno e non devono neppure resistere al vento. Siamo insomma degli irresponsabili, e non si è mai visto che uno scrittore vada sotto processo o finisca in galera perché le sue strutture si sono sfasciate. Ma gli ho anche detto che sì, forse me n'ero accorto solo raccontandogli quella storia, un po' Tiresia mi sentivo, e non solo

115 per la duplice esperienza: in tempi lontani anch'io mi ero imbattuto negli dèi in lite fra loro; anch'io avevo incontrato i serpenti sulla mia strada³⁷, e quell'incontro mi aveva fatto mutare condizione donandomi uno strano potere di parola: ma da allora, essendo un chimico per l'occhio del mondo, e sentendomi invece sangue di scrittore nelle vene, mi pareva di avere in corpo due anime, che sono troppe. E che

120 non stesse a sofisticare³⁸ perché tutto questo paragone era stiracchiato: lavorare al limite della tolleranza³⁹, o anche fuori tolleranza, è il bello del nostro mestiere. Noi, al contrario dei montatori, quando riusciamo una tolleranza a sforzarla, a fare un accoppiamento impossibile, siamo contenti e veniamo lodati.

Faussone, a cui in altre sere io ho raccontato tutte le mie storie, non ha sollevato obiezioni né ha fatto altre domande, e del resto l'ora era ormai troppo tarda per dare fondo alla questione. Tuttavia, forte della mia condizione di esperto in entrambe le veneri⁴⁰, e quantunque lui fosse visibilmente insonnolito, ho cercato di chiarirgli che tutti e tre i nostri mestieri, i due miei⁴¹ e il suo, nei loro giorni buoni possono dare la pienezza. Il suo, e il mestiere chimico che gli somiglia, perché

130 insegnano a essere interi, a pensare con le mani e con tutto il corpo, a non arrendersi davanti alle giornate rovescie ed alle formule che non si capiscono, perché si capiscono poi per strada; ed insegnano infine a conoscere la materia ed a tenerle testa. Il mestiere di scrivere, perché concede (di rado: ma pure concede) qualche momento di creazione, come quando in un circuito spento ad un tratto passa corrente, ed allora una lampada si accende, o un indotto⁴² si muove.

135 Siamo rimasti d'accordo su quanto di buono abbiamo in comune. Sul vantaggio di potersi misurare, del non dipendere da altri nel misurarsi, dello specchiarsi nella propria opera. Sul piacere del veder crescere la tua creatura, piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo, e dopo finita

140 la riguardi e pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce. Magari potrai tornare a guardarla da vecchio, e ti sembra bella, e non importa poi tanto se sembra bella solo a te, e puoi dire a te stesso «forse un altro non ci sarebbe riuscito».

(Primo Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1991)

37. avevo ... strada: allusione all'esperienza del Lager.

38. sofisticare: opporre argomenti eccessivamente sottili.

39. al limite della tolleranza: in campo tecnologico la tolleranza è lo scostamento ammesso tra le dimensioni che il disegno

attribuisce a un pezzo e le sue dimensioni reali.

40. esperto ... veneri: esperto della condizione amorosa dell'uomo e della donna. Qui Levi si riferisce alla sua conoscenza di entrambi i mestieri, poiché, come dirà subito dopo, egli considera il mestiere di

chimico, inteso come un lavoro di "costruzione" compiuto con le mani, simile a quello del montatore.

41. i due miei: quello di scrittore e quello di chimico.

42. un indotto: una parte di una macchina elettrica.

Analisi del testo

PER ORIENTARSI Una sera Faussonne, che di solito ha voglia di raccontare, è particolarmente taciturno e se ne scusa: ha avuto una giornata difficile, in cui tutto è andato storto, e chiede al compagno scrittore se accada qualche volta anche a lui; inizia così un dialogo sui vantaggi e gli svantaggi dei loro due mestieri. Anche lo scrittore, afferma l'io narrante, ha giornate negative, e poiché non ha strumenti di controllo come i montatori è più difficile che si accorga se il lavoro non funziona: spesso lo può constatare soltanto il lettore. Così accade che gli scrittori siano spesso tesi ed esauriti; Faussonne replica però che anche i montatori, certo più esposti al pericolo degli scrittori, vivano molti momenti di tensione. L'io narrante racconta allora la storia di Tiresia, suggerendo di essere un po' come lui, in quanto esperto di due saperi opposti. Alla fine i due concordano su alcune conclusioni: il lavoro manuale è completo e insegna a dominare la materia, quello di scrittore può concedere la soddisfazione di creare qualcosa di nuovo, ed entrambi offrono il piacere del lavoro finito, corrispondente allo scopo, utile e anche bello.

La difesa del primo mestiere

Al tempo della composizione della *Chiave a stella* Levi sta meditando di fare della **scrittura** il suo primo mestiere; tuttavia sente ancora il bisogno di difendere l'**occupazione di chimico**, perché non si pensi in alcun modo che egli la disprezzi o la consideri inferiore. Il lavoro di Faussonne, costruttore di gru, è simile a quello del chimico: entrambi consistono nel montare e smontare qualcosa (profilati metallici nella tecnologia, catene di elementi nella chimica) e richiedono altissima **competenza**; dunque nella disputa tra **lavoro tecnico** e **lavoro intellettuale** Levi sta coinvolgendo in verità i suoi **due mestieri**, quello di chimico e quello di scrittore. La ragione per cui ha deciso di compiere la **scelta letteraria** è che l'esperienza vissuta nel Lager («anch'io avevo incontrato i serpenti sulla mia strada», r. 116) gli ha dato uno «strano potere di parola» (r. 117) e si sente «sangue di scrittore nelle vene» (rr. 118-119); questo gli fa sentire in corpo «due anime, che sono troppe» (r. 119).

Vantaggi e svantaggi dei due mestieri. La soddisfazione del lavoro finito

Nel confronto con Faussonne Levi si guarda bene dal considerare il mestiere di scrittore più nobile di quello del montatore (e dunque anche di quello del chimico). Inizialmente fa notare al suo compagno che anche lo **scrittore**, come il montatore, è esposto a **fatiche**, **fallimenti** e **inquietudini** che lo rendono infelice, poi però ammette che il **montatore** ha una **responsabilità superiore**, poiché le sue strutture devono reggere necessariamente, altrimenti si verifica una catastrofe. In questa **indispensabile esattezza** sta l'importanza del lavoro specializzato compiuto dall'esperto con le mani, mentre gli scrittori possono permettersi una **maggiore imprudenza**. In sostanza anche nei momenti in cui difende il lavoro dello scrittore, più libero da vincoli e più aperto allo scarto dalla norma («lavorare al limite della tolleranza, o anche fuori tolleranza, è il bello del nostro mestiere», rr. 120-121), Levi non può fare a meno di sottolineare la **rilevanza del lavoro tecnico** altamente qualificato, quello che egli stesso ha svolto per tanti anni. Nella conclusione ricorre ad alcune delle argomentazioni altre volte usate per spiegare la propria scelta universitaria: il mestiere del montatore e quello del chimico **coniugano l'intelligenza con la manualità** («insegnano a essere interi, a pensare con le mani e con tutto il corpo», r. 130), formano a **non arrendersi** di fronte agli ostacoli e allenano a **manipolare gli elementi** e a controllarli («insegnano infine a conoscere la materia ed a tenerle testa», rr. 132-133). Tutti i mestieri, manuali o intellettuali, possono essere **fonte di «piacere»** (e così si spiega il collegamento con Tiresia e con la disputa tra gli dèi sul piacere amoroso); perché questo avvenga, però, occorre che chi lavora abbia la possibilità di **costruire in autonomia** la propria opera, possa vederla formarsi a poco a poco, esatta e necessaria, e contemplare infine il risultato con l'**orgoglio** che deriva dal **lavoro ben fatto** («e ti sembra bella, e non importa poi tanto se sembra bella solo a te, e puoi dire a te stesso "forse un altro non ci sarebbe riuscito"», rr. 142-143).

L'espressività linguistica di Faussonne

La singolarità di questo romanzo consiste nella **lingua** del protagonista. Se Faussonne è un personaggio immaginario, non lo è certamente il modo in cui egli si esprime: negli anni Settanta a Torino era infatti assai facile incontrare persone che parlassero come lui. In quel tempo si attraversava in Piemonte e nel resto d'Italia una fase di **passaggio dal dialetto all'italiano**, e in particolare coloro che avevano un livello di studi più basso tendevano a mescolare la lingua italiana (praticata con gli estranei, al lavoro o nelle situazioni più formali) con la loro lingua più forte, che era il dialetto (usato a casa e con gli amici). Levi ha cura di rendere comprensibili i **frequenti piemontesismi** usati da Faussonne chiarendoli nel contesto o spiegandoli con sinonimi; l'effetto è allo stesso tempo realistico e divertente, perché il lettore è immerso nella **vitalità** della lingua del protagonista e sorride per le sue **soluzioni fantasiose e sgrammaticate**, pur senza faticare a capire.

Tra le **espressioni tipiche del parlato** di Faussonne si distinguono le **associazioni particolari** di parole italiane che formano modi di dire del piemontese («venire matti», «a trucco e branca», «quote imballate») e i **calchi** diretti del dialetto che non si trovano nel vocabolario italiano («tribola», «cristòna», «gnecca»). Il lessico del montatore comprende anche **parole tecniche** del mestiere («traliccio», «controventato», «chiave a stella», «moschettoni»), che nel suo orizzonte mentale restano punti di riferimento persino quando si inoltra in discorsi astratti e filosofici («anche il mondo è fuori quadro»). In generale il suo modo di esprimersi è contrassegnato da una forte impronta di **oralità**, con i tic verbali, gli intercalari e le domande retoriche propri dei dialoghi di una persona dalla lingua semplice («dico bene?», «caro lei», «si figuri se», «mi dica un po'»); nelle sue frasi ricorre inoltre una forma particolare di **rafforzativo della negazione** («mica») presente nel **linguaggio regionale** piemontese, di cui costituisce ancora oggi un aspetto caratteristico («non sono mica tutti uguali», «non creda mica», «Uno non può mica ammalarsi»).



PERCHÉ CI RIGUARDA?

ORIENTAMENTO



Life skills

CONSAPEVOLEZZA DI SÉ

Prepararsi al «lavoro ben fatto»

Ogni mestiere dà soddisfazione se si ha la consapevolezza di essere bravi nel compierlo e di offrire agli altri qualcosa di utile.

- **IL TUO PUNTO DI VISTA** Hai già provato questa sensazione in qualche attività? Sei in grado di fare un elenco di tre qualità che possiedi e che potresti coltivare in vista di una professione futura?

Esercizi

COMPRENDERE E ANALIZZARE

1. **Il contesto della discussione** Qual è l'occasione da cui nasce la discussione tra Faussonne e Levi sui vantaggi e gli svantaggi dei loro mestieri?
2. **I rischi del mestiere** Se per un montatore il rischio è che ciò che ha montato si trovi «fuori quadro», qual è per Levi il rischio simile del mestiere di scrittore? In quale dei due mestieri ci si può più facilmente accorgere del problema?
3. **Lingua I segnali del parlato** Considera la frase: «Uno non può mica ammalarsi a forza di scrivere. Tutt'al più, se scrive con la biro, gli può venire un callo qui» (rr. 100-101). Quale elemento consente di capire che i due protagonisti sono uno in presenza dell'altro? Giustifica la tua risposta.

LE PAROLE DELLA LETTERATURA «tolleranza» (r. 121)

La parola deriva dal latino *tolerantia* e indica la disposizione a sopportare qualcosa («tolleranza della sete») o a rispettare ciò che è diverso («tolleranza per le idee altrui»). Nell'ambito tecnico la «tolleranza» è la differenza che si può considerare ammissibile tra quanto è stato progettato e quanto viene realizzato, ad esempio la dimensione massima o minima che può avere un pezzo meccanico rispetto al disegno che lo descrive.

- Nel contesto della frase alla riga 58 quale significato assume l'aggettivo «tollerante»?